



ANALISI  
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Nuccio Ordine

### I PROFESSORI UNIVERSITARI E GLI STIPENDI BASSE: ORA NON È UNA PRIORITÀ

Venti di guerra spirano in questi giorni negli atenei italiani. Leggo che un «Movimento per la dignità della docenza universitaria», dopo aver raccolto oltre 5 mila firme, minaccia di boicottare le sessioni di esami in programma a settembre e ottobre. Si tratta di una protesta contro il blocco degli scatti stipendiali che dal 2011 al 2015 ha impedito di ottenere gli aumenti previsti. La rivendicazione è legittima, se si comparano le retribuzioni dei professori italiani con quelle dei colleghi tedeschi o inglesi. Ma non credo che, in un momento così difficile per l'insegnamento e la ricerca nelle università, la priorità spetti a questioni di tipo salariale. Per molti anni abbiamo accettato, spesso in silenzio, riforme e imposizioni che hanno completamente stravolto la nostra identità: l'università in cui lavoriamo oggi non è più quella che per decenni abbiamo conosciuto da studenti e poi, alcuni, da professori. L'accelerazione verso l'imprenditorialità è stata così forte da trasformare radicalmente il nostro stesso ruolo: la vecchia figura dello studioso (concentrato esclusivamente sulla ricerca e sull'insegnamento) ha lasciato posto alla nuova figura del professore-manager, impegnato quotidianamente nella vita burocratica e nell'attività di businessman alla ricerca di fondi. Oggi insegnare e studiare (compiti principali di un docente) sono diventati un lusso da negoziare giorno per giorno. Scendiamo in piazza per difendere gli atenei. Ma protestiamo per far capire agli studenti che le università si frequentano per diventare cittadini colti e professionisti onesti, per abolire una stupida burocrazia fatta di inutili riunioni e di questionari, per rivendicare la «lentezza» contro la «velocità», per esigere il primato della «qualità» sulla «quantità», per finanziare posti di lavoro da offrire a giovani meritevoli, per ribadire che non sempre il sapere è «misurabile», per difendere il valore essenziale dell'«imitatio». Su queste priorità, e su altre della stessa natura, si gioca la dignità dei professori. Sarei pronto a rinunciare a una parte dei miei stipendi per vivere in un ateneo libero da queste derive.



**Su Corriere.it**  
Puoi  
condividere sui  
social network le  
analisi dei nostri  
editorialisti e  
commentatori:  
le trovi su  
[www.corriere.it](http://www.corriere.it)

## Tempi e morale L'indiscriminata attualizzazione non è che uno dei tanti aspetti di un ostracismo ormai decretato dalla nostra cultura nei confronti della storia

# NON SI GIUDICA IL PASSATO DA PRIGIONIERI DEL PRESENTE

di Ernesto Galli della Loggia

Come è già accaduto per altri esponenti della Chiesa cattolica, anche dal passato del neodesignato capo della Congregazione della Dottrina della Fede, Luis Francisco Ladaria Ferrer, pare che possano emergere fatti gravi. Molti anni fa, quando era vescovo, egli avrebbe (il condizionale è assolutamente d'obbligo) «coperto» alcuni sacerdoti accusati di pedofilia. Un caso non nuovo, dicevo, che qui mi interessa solo come un esempio del modo in cui nella nostra società, che pure sta così velocemente cancellando il passato, questo stesso passato sembra prendersi una rivincita affermando la propria esistenza e facendo irruzione nel presente.

Ma è una rivincita solo apparente. Infatti anche in questo caso il presente si dimostra di gran lunga più forte e capace di affermare il suo pieno dominio sul tempo. Lo fa innanzi tutto in un modo quanto mai penetrante: cioè con l'applicare disinvoltamente anche alle epoche e alle circostanze più lontane, quando viene per qualunque ragione a contatto con esse, i propri criteri di giudizio, la propria morale — criteri e morale naturalmente attuali, tutti improntati alla sensibilità di oggi. Perlopiù, insomma, il predominio assoluto del presente, il «presentismo», prende la forma specifica di un'indiscriminata attualizzazione etica. La quale però, a ben vedere, non è che uno dei tanti aspetti di un fe-

nomeno più generale: e cioè l'ostracismo ormai decretato dalla nostra cultura nei confronti della storia (a proposito del quale si può leggere un interessante libro di Francesco Germinario, appena uscito: *Un mondo senza storia?*, Asterios). Ostracismo verso la storia che nasce da due fratture avvenute negli ultimi decenni: da un lato le novità del progresso scientifico-tecnico responsabili di averci cambiato la vita, e dall'altro la fine delle grandi narrazioni ideologiche otto-novecentesche la quale sta cambiando il nostro modo di pensare.

Tutto ormai è presente: e co-

dente, il passato diviene così il più ovvio e facile (tanto non si urta la sensibilità, e dunque la reazione, di nessuno) ambito di applicazione del «politicamente corretto». Con l'accluso obbligo di fare ammenda e di chiedere perdono per chi di quei fenomeni può essere più o meno sensatamente e più o meno direttamente ritenuto oggi responsabile.

Ho parlato di «politicamente corretto» perché del passato, di quanto ogni volta è allora davvero accaduto — cioè del contesto effettivo in cui le cose si svolsero, e pertanto delle logiche, dei valori e delle mentalità allora operanti, del vincol-

scrittiva che rischia di non rendere giustizia alle persone.

So bene che se si applica quanto vengo dicendo a certi argomenti del discorso si fa pericoloso, rischiando di apparire in qualche modo giustificatorio: ma può essere questo un buon motivo, mi domando, per rinunciare a porre a tutti noi un problema di verità e di equità? Chi come chi scrive ha una certa età ricorda bene un tempo e una società in cui comportamenti che oggi non esitiamo a qualificare come pedofilia (perché senz'altro lo sono), e che quindi suscitano la nostra sacrosanta indignazione con relativa richiesta di sanzioni adeguate, non producevano invece la stessa riprovazione e lo stesso allarme che producono oggi. Ad esempio, è molto probabile che negli anni romani di Pier Paolo Pasolini non sarebbero circolate dalla sostanziale noncuranza di quarant'anni fa. Sicché se egli fosse vivo è possibile che retrospettivamente più d'uno troverebbe in proposito qualcosa o molto da ridire. Così come oggi troveremmo certamente molto da ridire sul passato del responsabile dell'ex Sant'Uffizio se le voci che lo riguardano venissero confermate; e in ogni caso giustamente esigiamo che in questo come in tutti gli altri casi analoghi sia fatta fino in fondo la necessaria chiarezza e quindi la necessaria giustizia.

Il che non può impedirci però di continuare ad agitare nel nostro animo il pensiero della fragilità di ogni facile giudizio davanti alla dura macchina del tempo, e di condividere sempre anche noi laici l'antico ammaestramento alla pietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Rigidità  
L'assolutezza del punto  
di vista odierno rischia  
di non rendere giustizia  
alle persone**

si giudichiamo il passato con il nostro metro attuale. Negando quindi implicitamente che come mille altre cose anche il giudizio morale — specie quello collettivo, quello riferibile alla società nel suo complesso — risenta inevitabilmente dei tempi. Che anch'esso sia frutto della storia e possa mutare con essa. Viceversa, messi di fronte a grandi fenomeni storici i più vari come la schiavitù, la guerra, l'entusiasmo religioso, lo spirito di conquista, il colonialismo, la differenza sociale e giuridica tra i sessi, siamo indotti a emettere su due piedi facili giudizi di condanna. Nel generale addio alla storia che si sta consumando in tutto l'Occi-



**Valori  
Anche da parte di noi  
laici va condiviso sempre  
l'ammaestramento  
antico alla pietà**

e dei condizionamenti allora presenti — sembra che non si possa, e soprattutto non sia lecito, darsi alcun pensiero. Ciò che importa, invece, sembra essere solo affermare un principio generale circa ciò che è bene e ciò che è male. Naturalmente, secondo il punto di vista delle maggioranze politico-culturali che dominano il discorso pubblico in Occidente: punto di vista che, intendiamoci, può essere giusto e accettabilissimo — chi mai per esempio approverebbe oggi la schiavitù o la subordinazione della moglie al marito? — ma che, trasposto nel passato, acquista un carattere di assolutezza che fa capire poco o nulla, comporta una rigidità pre-

### UNIONE EUROPEA

## GLI ETERNI INTERESSI NAZIONALI UN EQUILIBRIO È NECESSARIO

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

Per costoro non solo gli interessi nazionali non esistono o, se esistono, basterebbe la buona volontà per neutralizzarli, ma è anche illegittimo evocarli, è segno di grettezza morale, forse una manifestazione di crypto-fascismo. Incapaci di capire che un mondo diviso in una pluralità di Stati e nazionalità implica necessariamente la presen-

za di altrettanti interessi, a volte fra loro compatibili e a volte no, i cosmopoliti sono anche inconsapevoli di come funzionino una democrazia. La democrazia è quel regime in cui se la maggioranza degli elettori vuole intensamente una cosa, Macron o chi per lui, non gliela può negare. Questa inconsapevolezza fa dei cosmopoliti una «élite senza popolo».

I sovranisti sono afflitti dalla sindrome opposta. Credono di sapere cosa sia l'interesse nazionale. Lo credono sinonimo di autarchia: niente euro, niente Europa, niente migran-

ti, niente più interdipendenza. Nella variante lepenista, questo orientamento si sposa al tradizionale nazionalismo francese. In Italia, ove il nazionalismo è debole, il sovranismo è solo desiderio di sicurezza, l'illusione di acquisirla chiudendo le frontiere, anche quelle economiche. Se i cosmopoliti pensano che la democrazia sia un fastidioso inciampo che impedisce al cosmopolitismo di trionfare, per i sovranisti, all'opposto, la democrazia è un totem: ciò che vuole la maggioranza deve essere attuato senza passare at-

traverso filtri e mediazioni. Per i sovranisti il «popolo» ha sempre ragione. Non è compito delle élite distinguere, a fronte degli elettori, che cosa sia ragionevole e possibile e cosa sia invece irragionevole e impossibile. Le élite, ammesse che possano ancora essere definite tali, sono soltanto i portavoce del desiderata delle maggioranze. I cosmopoliti sono una élite senza popolo, i sovranisti sono popolo senza élite. Ma, qualcuno potrebbe replicare, una cosa è il cosmopolitismo, un'altra l'europeismo, anche quello del macroentusiasmi. Non è così: l'euro-

**Prospettive  
Cosmopolitismo  
elitario e sovranismo  
sono due approcci  
mipi verso la realtà**

pismo acritico, che nega l'esistenza di interessi nazionali in competizione in Europa, è solo una variante del cosmopolitismo. È una ricostruzione falsa della storia dell'Europa quella che la divide in due periodi: la fase di successo (dal trattato di Roma in poi) in cui l'interesse europeo prevaleva sugli interessi nazionali e la fase attuale, della crisi, quella in cui comandano i «gretti» interessi nazionali. Bugie. Gli interessi nazionali hanno sempre dominato l'Europa. La differenza è che un tempo diversi interessi si sostenevano (quasi sempre) a vicenda e oggi sono molto spesso in conflitto.

Il cosmopolitismo (anche nella variante dell'europeismo acritico) e il sovranismo sono orientamenti ideologici che impediscono di valutare realisticamente il mondo in cui viviamo. Il primo non capisce che se si nega l'importanza de-

gli interessi nazionali si finisce per favorire l'interesse di altri a scapito di quello del proprio Paese. Il secondo non capisce che difendere l'interesse nazionale oggi è possibile solo rifiutando la tentazione autarchica, sfruttando le opportunità che offre, ma anche i vincoli che impone, un mondo interdipendente. In Europa si tratta di cercare punti di equilibrio fra la tutela dell'interesse nazionale e gli interessi altrui. Cosmopoliti/europetisti acritici e sovranisti, con la loro presenza, indeboliscono la nostra posizione contrattuale in Europa. Quando sui tavoli europei bisognerà discutere del futuro assetto — e anche valutare proposte che, come quella di Renzi, puntano a strappare vantaggi per l'Italia — bisognerà sollecitare da coloro che prendono la parola più realismo e sobrietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA